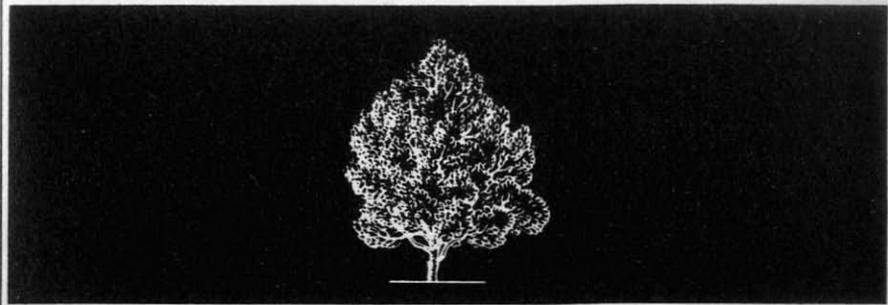


*La questione comunista
a congresso.
Un appuntamento che
riguarda tutta la sinistra*



I C E B E R G I

*Antonio Giolitti ricorda
la lunga marcia del Pci
iniziata nel '56 ma
viziata dal permanere di
una metafisica della
storia.
(p. 25)*

*Federico Stame analizza
il centralismo
democratico quale
variante di una logica
aziendale, inservibile per
un partito che voglia
l'alternativa
(p. 40)*

*Luciano Cafagna
ricostruisce le vite
parallele di Pci e Psi nel
dopoguerra e le
difficoltà, per entrambi,
di sottrarsi a una
paralizzante impasse.
(p. 49)*

ANCORA UNA FILOSOFIA DELLA STORIA?

***La fine di un legame di ferro. Togliatti
fra continuità e rinnovamento. La riscoperta
di Gramsci e la tradizione nazional-popolare.
Il trauma del '68. Berlinguer punta
sull'eurocomunismo. Resta ambiguo il giudizio
sul mondo occidentale.***

ANTONIO GIOLITTI

Il comunismo in Europa

Si può far iniziare dal 1956 la lunghissima e lentissima marcia del Pci verso le posizioni che si usa designare con il termine (del tutto improprio, come vedremo) di «eurocomunismo». È vero che ancora in quell'anno così drammatico e traumatico Palmiro Togliatti ribadiva ed esaltava «il legame di ferro» tra l'Urss e i partiti comunisti (discorso conclusivo al IV Consiglio nazionale del Pci, 5 aprile 1956), indicava nell'Unione sovietica «il primo grande modello di organizzazione socialista» e

26 dopo aver proclamato tra i fragorosi applausi dei convenuti all'VIII congresso (8 dicembre 1956) che «è stata la Rivoluzione d'Ottobre che ha aperto a tutti la strada verso il socialismo» aggiungeva: «Anche noi, Partito comunista italiano, siamo sorti e cresciuti alla luce della Rivoluzione di Ottobre. Non esitiamo un istante a dichiarare che abbiamo sempre lavorato per continuare l'opera di quella rivoluzione e tuttora riteniamo sia questo il compito nostro e il compito della classe operaia del mondo intero». Questo è il ruolo dei comunisti nel grande scontro, il cui esito è scritto nella storia (anzi, nella filosofia della storia), tra il «sistema di Stati socialisti» e «la crisi generale del capitalismo», mentre le socialdemocrazie conducono «una politica di gestione del potere nell'interesse della borghesia capitalistica».

È anche vero, però, che in quello stesso rapporto all'VIII congresso Togliatti parla di «via italiana», ma con molta prudenza, perché dopo aver dichiarato che «non vi è né Stato guida, né partito guida» annuncia che «seguendo questa guida (l'Urss e "il partito che la dirige") noi batteremo una strada del tutto nostra, che l'esempio e le esperienze dell'opera da titani che è stata compiuta e si compie nell'Unione Sovietica continueranno a illuminare». Cioè esiste anche «la necessità che la avanzata verso il socialismo si compia e venga dalla classe operaia guidata in modo diverso a seconda delle condizioni e particolarità economiche, politiche, nazionali e culturali di ciascun paese», e ciò in conformità ai consigli già impartiti da Lenin, di cui Togliatti cita, per rassicurare i compagni, ben due discorsi, del 1902 e del 1921.

Mi sono dilungato nella citazione perché ritengo che si tratti di un discorso estremamente importante per la data, per l'autore, per le circostanze (XX congresso del Pcus e rapporto segreto di Kruscev, rivoluzione ungherese) in cui fu pronunciato, e perché contiene tutti gli ingredienti e anche tutti gli *adattamenti* della ideologia — o filosofia della storia — che ha ispirato e guidato il Pci dalla metà degli anni Trenta alla fine degli anni Settanta, cioè per più di una generazione (e le generazioni successive, o almeno *la* generazione successiva, si sono nutrite di quegli alimenti, e ciò spiega molte cose, come cercherò di dimostrare).

Perché adottato codesta periodizzazione? Perché quel «legame di ferro» fu stretto nel 1935 come conseguenza e corollario della dittatura di Stalin, consolidata trionfalmente al XVII congresso del Partito bolscevico (1934) sui cadaveri degli oppositori (Kruscev rivelò che il 70 per cento dei membri e candidati del Comitato centrale eletto da quel congresso «furono arrestati e fucilati» per maggior sicurezza). L'anno successivo aveva luogo il VII congresso dell'Internazionale comunista. Da allora soltanto si può parlare di una politica omogenea e univocamente diretta dei partiti comunisti in Europa. Erano passati sedici anni pieni di contrasti, tensioni, rotture, dalla «Conferenza comunista internazionale» che a Mosca nel marzo 1919 aveva deciso di costituirsi in Terza Internazionale e di prendere il nome di Internazionale comunista (designata poi abitualmente con il termine russo Comintern). Ormai, a metà degli anni Trenta, l'Internazionale comunista aveva esaurito il suo com-

pito: a rendere di ferro quel legame bastava ed era assai più efficace la dittatura staliniana.

Ma proprio perché è diventato così ferreo e indissolubile, il legame può essere allentato senza rischi. I partiti comunisti europei, che si trovano di fronte al fascismo in atto o in potenza e devono agitare contro la dittatura parole d'ordine democratiche, vengono autorizzati e anche incoraggiati a operare quella svolta, che ante litteram potremmo già qualificare con gli aggettivi «democratica» e «nazionale». D'altra parte, la subordinazione dei partiti comunisti all'Unione Sovietica trovava abbondanti giustificazioni nello stato di necessità creato dalla dittatura o dalla minaccia fascista. Il regime di ferro instaurato da quello stato di necessità, nel quale si rinsaldò quel legame di ferro, fu anche l'atmosfera che per molti anni respirarono a Mosca i quadri più elevati dei partiti comunisti europei, appassionatamente attesi e attentamente ascoltati nelle rispettive patrie dopo la fine della guerra. Essi erano stati educati alla scuola della Internazionale comunista, ossia della dottrina staliniana, e catechizzati da quel «Breve corso di storia del P.C. (b)» che rappresentava la summa ideologia dello stalinismo e doveva rimanere un testo fondamentale almeno fino al 1956. Ancora nel 1951 il Cominform lo additava a tutti i comunisti come una «profonda generalizzazione scientifica della ricca esperienza del grande partito bolscevico, vera enciclopedia delle nozioni fondamentali del marxismo-leninismo, breviario di milioni di persone in tutto il mondo» (cfr. il periodico *Per una pace stabile, per una democrazia popolare!* 5 novembre 1951).

Per quei quadri comunisti (e per quanti dei loro discepoli?) una rimarrà sempre — e legittimamente, data la loro formazione e la loro esperienza — «la pietra di paragone», secondo le parole di Dimitrov in un articolo su *Stato Operaio* (marzo 1938) che reca precisamente quel titolo: «La pietra di paragone che permette di verificare la buona fede e l'onestà di ogni militante del movimento operaio, di ogni partito operaio e di ogni organizzazione dei lavoratori, di ogni democratico nei paesi capitalisti, è il loro atteggiamento verso il grande Paese del socialismo». (Proprio su codesta pietra di paragone l'atteggiamento di chi scrive suonò falso nel 1956, come Togliatti in persona volle constatare).

Se non si tiene conto di questo *background* e del suo spessore culturale non si possono apprezzare la profondità e l'estensione delle novità di principi, di metodo, di fini e mezzi contenute nelle «Tesi» e nel «Programma» per il XVII congresso del Pci, che cercherò fra poco di mettere in evidenza.

Certo, nel 1956 il ghiaccio aveva appena cominciato a incrinarsi, non era ancora il disgelo. La ricerca della «via italiana» non era una novità. Già nel 1935 il Comintern aveva autorizzato vie «democratiche» e «nazionali». Non introduceva varianti significative in un percorso di cui la filosofia della storia ormai eretta a dogma aveva predeterminato punto di partenza e di arrivo: dalla «crisi generale del capitalismo» alla instaurazione del «socialismo». Sempre i due *sistemi*.

28 Sul terreno culturale la politica della «via italiana» era stata avviata con l'introduzione dell'opera di Gramsci nella versione italiana del marxismo-leninismo. Qui si trova la principale originalità o peculiarità del Pci. Non sono le mosse tattiche spregiudicate — come l'appoggio a Badoglio o la mano tesa al papa — che qualificano la «via italiana»: Stalin era stato ancor più spregiudicato quando aveva stipulato l'accordo con Hitler. È con la esibizione del «Gramsci togliattiano» (per riprendere una espressione di Paolo Spriano) che il Pci lancia «un'offensiva politico-culturale di grande respiro», la cui sostanza può essere sintetizzata nei seguenti punti: «a) l'instaurazione di una linea di continuità storica e di legittimità nazionale per il movimento operaio, a partire dalla tradizione della critica democratica al "risorgimento incompiuto"; b) lo "storicismo" gramsciano come sintesi e summa enciclopedica di tutti gli sviluppi progressivi della cultura italiana in letteratura, storiografia e filosofia; c) l'aggregazione delle forze intellettuali (secondo le parole di Asor Rosa) in quanto componenti del ceto medio italiano, o ancora, più esattamente, delle forze intellettuali in quanto possibili tramiti, mediatori tra partito e classe operaia da una parte, e ceto medio dall'altra» (O. Kallscheuer, 1982, vol. IV, pp. 418-419).

L'«operazione Gramsci» fu un capolavoro di rinnovamento nella continuità, di capacità d'integrare l'innovazione nella tradizione, e cioè di quello che nel gergo della politologia marxista-leninista è stato chiamato il «continuismo». Il capolavoro consiste nel mantenimento (o almeno nel non-rinnegamento) del nocciolo duro e permanente della ideologia marxista-leninista, come elemento indispensabile per la conservazione di una identità di partito *comunista*, e nel contestuale e contemporaneo adattamento a mutate condizioni ambientali. La «via italiana» è una variante «continuista» del percorso dal capitalismo al socialismo già segnato dalla filosofia della storia. Il supporto culturale di tale continuismo è fornito dalla elaborazione ed edulcorazione del precetto della «dittatura del proletariato» mediante l'interpolazione del concetto gramsciano di «egemonia». Ma sul terreno politico l'operazione di «adattamento» trova il suo limite proprio in quella continuità: il nocciolo duro della identità *comunista* prevale, il partito comunista continua ad apparire come annunciatore e portatore di una alternativa *di sistema*, la «via italiana» risulta sbarrata proprio davanti alla soglia per varcare la quale è stato compiuto il processo di adattamento in senso democratico e nazionale, cioè la soglia del palazzo dove si esercita la funzione di governo.

D'altra parte, anche sul terreno culturale l'operazione rimase impigliata e bloccata da un limite originario, che doveva pesare ancora per molti anni. Quando Togliatti aveva esortato a scavare «nella tradizione nazionale e popolare ...per scoprire gli elementi italiani di una cultura socialista nostra», aveva nominato Giordano Bruno, Galilei, De Sanctis, Labriola e infine, naturalmente, Gramsci (P. Togliatti, 1974, p. 573). Era evidente la sottovalutazione di tutta la cultura scientifica e tecnica, economica, sociologica. Perciò aveva ragione Ludovico Geymonat di ribadire che «l'apertura verso Spaventa ha sempre significato chiusura verso Cattaneo» (L. Geymonat, in G. Vacca, 1978, p. 50) e Rossana Ros-

sanda di osservare che il posto di primo piano assegnato da Togliatti alla «grande tradizione storicistica... tagliava fuori l'esperienza della cultura democratica internazionale tra le due guerre» (*Rinascita*, 28/8/1965).

Tuttavia serpeggiava nelle file del Pci un interesse per quella cultura emarginata dalla vulgata gramscian-togliattiana. Acquisizioni e infiltrazioni di cultura economica e sociologica stimolavano l'analisi dei fenomeni designati con il termine «neocapitalismo», specialmente quelli attinenti al progresso tecnico e ai suoi effetti sulle condizioni dei lavoratori (proprio su questo tema il Pci tenne nel 1956 a Roma un convegno piuttosto vivace). Ma erano fermenti tenuti sotto rigoroso controllo, come può essere testimoniato dagli Atti del convegno tenuto dall'Istituto Gramsci nel giugno 1965, sul tema «Tendenze del capitalismo europeo», con la partecipazione di autorevoli personaggi comunisti di diversi paesi e soprattutto sovietici.

Le maggiori inquietudini provenivano dall'esperienza sindacale, posta di fronte alla «crescente incompatibilità fra autonomia rivendicativa e stabilizzazione del sistema», come ebbe a dire Bruno Trentin, il quale poi giungeva alla seguente conclusione, che prefigura la successiva versione della politica «riformatrice» come propellente per la «fuoriuscita dal capitalismo»: «Le caratteristiche nuove assunte dallo sviluppo capitalistico in Europa e gli sviluppi della lotta di classe nei diversi paesi europei, impongono alla parte più avanzata del movimento operaio un riesame e una definizione più netta della stessa linea strategica di transizione al socialismo, nella quale si colloca, come uno dei suoi momenti qualificanti, la battaglia per una programmazione democratica e per una politica di riforme. Perché se una programmazione democratica, di sviluppo e di trasformazione della economia, presuppone uno schieramento di forze sociali e politiche molto più largo di quello che gravita oggi intorno ai partiti operai e socialisti e se l'obiettivo terminale di questa programmazione *non* può essere il socialismo, è anche vero che difficilmente essa potrà realizzarsi compiutamente e, soprattutto, *durevolmente* nel contesto capitalistico, senza sollecitare, per salvaguardare la propria esistenza, l'adozione di misure di riforma e di trasformazione nella organizzazione del potere, le quali *fuoriescano* (sottolineatura mia) dal disegno iniziale e finiscano per saldarsi con una politica di trasformazione socialista della società» (*Atti*, 1966, pp. 203-4). Sembra che ci si debba inoltrare in una terra di nessuno tra un capitalismo che si dissolve e un socialismo che si profila all'orizzonte.

Nella conclusione, in termini politici, Giorgio Amendola ribadiva la versione ortodossa della «via italiana»: «Noi abbiamo sempre affermato la via nazionale al socialismo come una via democratica, fondata sulla conquista della maggioranza; non necessariamente questa maggioranza si deve esprimere unicamente in termini elettorali, ma si forma e si costruisce nel vivo di grandi lotte di massa unitarie»; né è da scartare l'ipotesi del «ricorso delle forze capitalistiche a metodi violenti, che potranno anche imporre al movimento operaio la lotta armata, come è avvenuto nella lotta antifascista»; ma «il dramma dello stato at-

tuale del movimento operaio» è rappresentato da «quei milioni di lavoratori, e sono in molti paesi maggioranza della classe operaia, che subiscono ancora l'influenza della socialdemocrazia» (*ibid.*, pp. 765, 770).

Tre anni dopo i partiti comunisti dell'Europa occidentale subivano il trauma del '68 cecoslovacco. Solo il Pci espresse critiche nei confronti dell'intervento sovietico, che investivano anche la politica dell'Urss verso i satelliti. Ormai una posizione omogenea dei partiti comunisti in Europa non era più percepibile. Ma il Pci si tiene ancora su una posizione assai ambigua, così descritta in termini molto nitidi da M.L. Salvadori: «Il risultato di tutto ciò è stato l'assestarsi del Pci su un giudizio che critica il sistema sovietico quel tanto che serve per rivendicare la propria autonomia e loda di esso quanto serve per rimanere membro della "comunità" dei partiti comunisti. È una posizione che poggia su criteri di opportunità politica, mirando da un lato a porre le premesse per accedere al potere in un paese "occidentale" e dall'altro a non mettere in crisi i rapporti del vertice con una base che, specie nei suoi strati più vecchi, è stata abituata a considerare le critiche all'Urss come un segno di "socialdemocrazia" e, infine, ad allontanare il pericolo che ci si attiri da parte sovietica quell'ostilità che ha sperimentato il partito comunista spagnolo» (M.L. Salvadori, 1978, p. XXI).

Bisognerà aspettare il trauma polacco, dopo quello ungherese e quello cecoslovacco, perché finalmente il Pci mostri di accorgersi che la pietra di paragone si sgretola e manifesti la volontà di svincolarsi (strappando o sgusciando) dal famoso legame di ferro. Con la «Riflessione sui drammatici fatti di Polonia» della Direzione del Pci del 30 dicembre 1981 il modello sovietico viene dichiarato «irripetibile» e viene proposta una «terza via» tra quello e la socialdemocrazia «bloccata». In realtà è il Pci che rimane ancora bloccato sul dogma dell'anti-socialdemocrazia, anzi, la condanna della socialdemocrazia è ribadita per tranquillizzare quella «base» di cui parla Salvadori, la quale potrebbe temere che il rifiuto della via sovietica faccia scivolare nell'odiata via socialdemocratica.

Intanto la «via italiana» aveva percorso la tappa del «compromesso storico». L'avvio era stato dato dall'urgenza di una risposta a quella che all'inizio degli anni Settanta Enrico Berlinguer aveva considerato una minaccia gravissima che la crisi del sistema capitalistico faceva gravare su «il destino, il patrimonio e lo sviluppo di intere civiltà»; la crisi italiana era parte di tale crisi generale. La risposta alla crisi è il socialismo, anche quello dell'Unione Sovietica, dove il processo rivoluzionario ha portato «allo sviluppo di economie e condizioni sociali e a un generale clima civile e morale superiori, per aspetti essenziali, a quelli dell'Occidente» (E. Berlinguer, 1975).

La radice del male sta nel lavoro produttivo alienato; il rimedio non può essere che il socialismo, l'etica socialista, il sistema socialista. Perciò la «terza via» non doveva significare equidistanza dal modello sovietico e da quello socialdemocratico: come disse Berlinguer il 18 settembre 1978: «Noi non mettiamo sullo stesso piano, dal punto di vista storico, l'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre e dell'Unione Sovietica e l'e-

sperienza della socialdemocrazia». La prima è «il più grande evento storico di questo secolo» e ha «il valore di una rottura storica»; la seconda ha operato «sulla base del sistema capitalistico e delle sue strutture portanti, all'interno della logica del capitalismo e del suo sistema di valori: deve dunque restare ben ferma la consapevolezza che — storicamente — ciò che ha contraddistinto la socialdemocrazia rispetto ai movimenti comunisti e rivoluzionari, è che essa persegue non una vera politica trasformatrice e rinnovatrice, ma una politica riformistica, rivolta ad attenuare le più stridenti ingiustizie e contraddizioni del capitalismo, ma sempre all'interno del sistema capitalistico». La politica comunista, dunque, anche quando scende al compromesso, è pur sempre ancella della filosofia della storia, che è storia della lotta tra due «sistemi».

L'eurocomunismo in un solo paese e il riformismo in Europa

Non per campanilismo né per distrazione mi sono occupato solo del Pci a proposito del comunismo in Europa dopo il 1956. Il fatto è che nell'Europa occidentale (per la parte orientale si può parlare solo di comunismo sovietico) il Pci ci fornisce l'unico esempio di una evoluzione politica e culturale che va assumendo caratteristiche, in qualche modo, europee: unico esempio, cioè, di elaborazione di una via effettivamente e non solo nominalmente democratica e nazionale.

Il Partito comunista francese aveva avuto uno slancio democratico-nazionale conforme alle direttive del Comintern dopo il 1935, e dopo la vittoria elettorale del Front Populaire nel 1936 si era esaltato in una visione paradisiaca del popolo francese guidato da un Pcf «il quale, libero da teorie individualistiche ed anarchiche, proclama apertamente la sua preoccupazione per l'avvenire del popolo e del paese, ed esiga lavoro e salari per i papà (*sic*), assistenza per le mamme, l'aiuto della collettività alle famiglie numerose, e poi cliniche e istituti di maternità, refezioni scolastiche, colonie estive, e più bassi prezzi e abitazioni migliori per le famiglie numerose» (così Maurice Thorez al IX congresso del Pcf, dicembre 1937). Sembrava un'orgia di riformismo affettuoso e bonario; invece, chiusa la breve parentesi del Fronte popolare, il Pcf riassumeva, per non abbandonarla più, la linea del «legame di ferro» e della «pietra di paragone», cheché fosse accaduto poi in Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia ed altri luoghi. Gli altri partiti comunisti in paesi dell'Europa occidentale si sono a stento tenuti (non tutti) al di sopra della soglia di sopravvivenza. La specie è ormai in via di estinzione, con l'unica eccezione del Pci.

Dunque il Pci è ora solo, in Europa occidentale, sulla linea politica alla quale è stata applicata l'etichetta di eurocomunismo: al modo di *lucus a non lucendo*, poiché è una politica praticata soltanto in Italia e da un partito che continua a chiamarsi comunista solo per forza d'inerzia. La parola «eurocomunismo» — per quello che è ormai l'unico significato attribuibile a questo lemma — se non vuole melanconicamente evocare una nostalgia e una frustrazione (quella per la sognata ma non rea-

32 lizzata politica omogenea e coordinata dei partiti comunisti in vari paesi dell'Europa occidentale) — serve a designare una scelta politica e culturale operata dal Pci in coincidenza, pressappoco, con l'elezione dei suoi rappresentanti al Parlamento europeo, dove si è avuta conferma del fatto che si tratta di una posizione del solo Pci, poiché esso si è trovato costretto a distinguersi anche come gruppo parlamentare dagli altri deputati comunisti europei.

La scelta politica significa, essenzialmente, scelta della democrazia parlamentare, dell'economia di mercato, del riformismo, dell'alleanza occidentale. La scelta culturale significa l'abbandono del marxismo-leninismo come ideologia «ufficiale» e quindi della sua filosofia della storia e della concezione del socialismo come *sistema*. Dunque, una scelta di campo prima e più che una scelta di via. Il problema, per il Pci eurocomunista, non è più quello di cercare e imboccare una «terza via», bensì quello di proseguire, sviluppare, correggere, perfezionare la via riformista già praticata, con successi ed errori, da alcune grandi socialdemocrazie europee. L'eurocomunismo è il ponte — o il guado — che conduce al riformismo europeo. Vedremo se questo passaggio è soltanto nei voti o anche nei fatti.

Oggi è di moda proclamare o dare per scontato il fallimento o l'esaurimento del *Welfare State*. Sembra quasi che sia esso il destinatario della profezia di Nietzsche, che vale la pena di ricordare: «Il socialismo può servire a insegnare in modo assai brutale e incalzante i pericoli di tutte le accumulazioni di potere statale, e in questo senso a ispirare diffidenza contro lo stesso Stato. Quando la sua rauca voce romperà nel grido di guerra: "Quanto più Stato è possibile", in un primo momento questo grido diverrà così più fragoroso che mai: ma tosto proromperà, con forza tanto maggiore, anche l'altro grido opposto: "Quanto meno Stato è possibile"» (*Umano, troppo umano*, par. 473).

E c'è qualcuno che crede di averlo inventato lui oggi questo grido. Doppio errore: lo slogan è vecchio e l'accusa non va rivolta al *Welfare State*. Soltanto errate o tendenziose interpretazioni e malaccorte degenerazioni possono identificarlo con lo «Stato assistenziale», mentre esso si è qualificato anzitutto come Stato della piena occupazione. Neppure è adeguata la qualifica di «Stato dei servizi», quando si ricordi che proprio il pioniere del *Welfare State*, Lord Beveridge, aveva insistito sulla necessità della «azione volontaria» come «servizio a vantaggio dell'umanità, non a scopo di guadagno, ma sotto la spinta della coscienza sociale» (W. Beveridge, 1954, p. 272). Il problema del riformismo oggi non è quello di sbarazzarsi del *Welfare State* bensì quello di ritrovare e rinvigorire la sua ispirazione originaria.

«Riproporre il *Welfare State* quale traguardo ancora da realizzare è tea d'indagine che sembra meritevole di essere più approfonditamente esplorato», ha consigliato Federico Caffè (F. Caffè, 1983, p. 121). È quello che ha fatto — sia pure da un angolo visuale più ampio — Giorgio Ruffolo nel suo libro su «la qualità sociale», dove si legge questa saggia e opportuna esortazione a ristabilire la verità storica: «L'attuale atmosfera di crollismo che l'offensiva liberale ha creato attorno al *Welfare State* (e la sua eco in una certa sinistra timorosa di passar di

moda) non dovrebbero offuscare il successo storico di questo sistema di solidarietà terrena edificato non sulla base di un'utopia, ma come salda costruzione pragmatica, legata a una forte ispirazione etica» (G. Ruffolo, 1985, p. 111). In effetti il *Welfare State* è l'unico risultato vasto e profondo di cui può menar vanto la sinistra in Europa.

Certo, in uno spazio europeo una nuova iniziativa riformista potrebbe avere respiro ben più ampio che in un ambito nazionale. Tuttavia, considerato il ristagno della Comunità europea, è ancora in quell'ambito che l'iniziativa va rilanciata. A condizione, naturalmente, di avere chiara consapevolezza dei rapporti di sempre più stretta interdipendenza che si sono stabiliti tra i paesi dell'Europa occidentale e tra questi e il resto del mondo, e della necessità, perciò, di una sempre maggiore cooperazione, tra tutti, certo, come criterio generale di comportamento a livello mondiale, ma tra i primi in particolare come assetto normativo e istituzionale conducente ad una unione europea che si dia per missione non tanto la rincorsa degli Stati Uniti sul terreno tecnologico quanto piuttosto uno sviluppo dotato di «qualità sociale». Europeismo e riformismo, congiuntamente, devono riallacciarsi ai fattori culturali e morali che nel formarsi dell'idea di Europa e del sentimento europeo hanno avuto preminenza assoluta: quelli illustrati da Federico Chabod nella sua *Storia dell'idea d'Europa*.

Il cosiddetto eurocomunismo professato dal Pci è certamente una scelta europea e può essere premessa di una chiara e precisa scelta riformista. Una delle «Tesi» per il XVII congresso reca come titolo «la scelta europea», che viene dichiarata «fondamentale per la politica dei comunisti italiani», i quali si considerano «parte integrante della sinistra europea». La scelta riformista sembrerebbe implicita, se no di quale sinistra europea si tratta? Permane tuttavia l'ambiguità derivante dalla contestuale concezione di un mondo in cui il confronto e la contrapposizione di due *sistemi*, avrà come esito «il superamento del sistema capitalistico», «non per grandi rotture traumatiche come fu nel passato ... bensì attraverso un intreccio complesso di forme economiche in cui *un modo di produzione e di vita venga a prevalere sull'altro*» (tesi N° 1; sottolineatura mia). Ricompare la filosofia della storia. La scelta europea allora rischia di ridursi a scelta di quello che appare il terreno più favorevole per far maturare la crisi del sistema capitalistico e trionfare il sistema socialista.

Non sembri questa una interpretazione tendenziosa. È stato Enrico Berlinguer a indicare nel capitalismo europeo il punto debole del sistema, che «versa in una crisi profondissima di strumenti, di prospettive e di idee», perché «a differenza di quello americano e giapponese, è stato "lavorato" al suo interno dalle lotte e dalle conquiste di un movimento operaio che ha dato luogo non solo a potenti organismi sindacali, ma a forti partiti politici non solo socialisti, ma anche comunisti» (E. Berlinguer, 1982, p. 34).

Il riformismo in Europa non si schiera contro o per l'uno o l'altro sistema. Anzi, rifiuta una scelta *di sistema*. Fa scelte di valori, di metodi, di obiettivi, di soluzioni ai problemi, di programmi, di progetti. Certo, non ignora che nel mondo contemporaneo è in atto una competizione tra

34 sistemi che comporta rischi gravi di conflitto. Perciò colloca la pace e la cooperazione internazionale alla sommità della sua scala di valori. Perciò è europeista. Ma proprio perché esiste nel mondo, e in Europa, quella divisione e contrapposizione, la scelta europeista non può non essere anche una scelta di campo occidentale, se vuol essere coerente. Questa scelta, questa coerenza, si trovano nelle «Tesi» e nel «Programma» del Pci per il XVII congresso, e anche in documenti precedenti. Dubitare della loro sincerità sarebbe un processo alle intenzioni. Tuttavia affiora in qualche occasione una interpretazione dell'europeismo come tendenza alla equidistanza, a un'Europa autonoma tra i due blocchi, neutrale o «neutralizzata»; ma soprattutto non può esser lasciato passare un caso grave di filosovietismo viscerale come quello del trattamento ben diverso usato dal Pci verso l'Urss per l'Afghanistan e verso gli Stati Uniti per il Vietnam. Anche su questo terreno, dunque, non tutti i problemi sono risolti per un Pci che «vuole essere sempre meglio componente decisiva della sinistra europea» (come recita la «Premessa» alle «Tesi») e che dovrebbe esserlo anche di una rinnovata sinistra italiana.

Ancora un partito comunista?

«Ancora una filosofia della storia per l'educazione dell'umanità»: così intitolava Herder un suo scritto alla fine del secolo XVIII. Alla fine di questo secolo, per l'educazione della sinistra dobbiamo invece sbarazzarci della filosofia della storia marxista o pseudo-marxista e sostituire al *processo* che essa disegna e profetizza il *progetto* che dipende dalla nostra volontà e capacità e che c'insegna non la mèta da raggiungere bensì il percorso riformatore da seguire con flessibilità e coerenza, con gradualità e organicità. L'abbandono della filosofia della storia non significa pragmatismo giorno per giorno, né rincorsa e accensione inquiete e irrequiete di movimenti e innovazioni, del post-moderno e del post-industriale, né smania del cambiamento per il cambiamento dall'oggi al domani: al contrario, ne risulta accentuato l'impegno a operare sul periodo lungo, con pazienza e perseveranza. Il ritardo culturale della sinistra non è tanto incapacità di captare il nuovo, quanto piuttosto di comprendere e trasformare l'esistente, specie quando questo è coriaceo e refrattario.

Senza quella filosofia della storia, dalla quale il partito comunista si era fatto assegnare il compito trascendentale di artefice necessario e insostituibile dell'avvento del socialismo, è ancora plausibile l'esistenza di un partito con quella denominazione? Socialismo o «fuoriuscita dal capitalismo» sono ormai soltanto delle ipotesi o metafore, mentre oggetto del pensiero e dell'azione politica della sinistra diventa quello — come scrive Ruffolo — di «riformare il capitalismo», di condurlo ad accettare «vincoli, ecologici ed economici, che ne condizionano la profittabilità, in cambio di una valorizzazione sociale e culturale della sua *performance* tecnologica e professionale», di orientarlo «alla massimizzazione della *performance* sociale, in senso lato, più che alla massimizzazione del profitto economico e delle dimensioni d'impresa». Un

siffatto «passaggio storico tra crescita e sviluppo non è in contrasto con le tendenze evolutive del sistema», che poco importa se possa esser definito ancora come capitalismo o designato semplicemente come «economia delle imprese e del mercato» (*op. cit.*, pp. 153-55).

Dalla lettura delle «Tesi» per il XVII congresso traspare la consapevolezza del fatto che la ragion d'essere del Pci, per il presente e per il futuro, dipende dalla sua capacità di contribuire alla costruzione di una nuova sinistra riformista in Italia e in Europa. E ciò comporta, certamente, «un rinnovamento della politica che dia voce e forma, e supporto anche istituzionale, ai fermenti e alla ricchezza di movimenti e di forme associative» (tesi N° 1). Ma se questo «è il nodo essenziale» (*ibid.*), allora il mutamento del Pci in sincronia e sinergia con tutte le forze che devono partecipare alla costruzione della nuova sinistra, produrrà un mutamento del sistema politico italiano.

Fino ad ora questo sistema ha avuto come elemento essenziale della sua costituzione materiale la famosa *conventio ad excludendum*. Il Pci suo malgrado è stato garante della stabilità del sistema in virtù del combinato disposto dalla sua forza e dimensione come argine a un dilagare del prepotere della Dc, e della sua pregiudiziale esclusione da ogni possibilità di costituirsi in alternativa di governo: esclusione imposta dalla volontà non soltanto di una coalizione di partiti ma anche dell'elettorato con votazioni ripetute nel corso di un quarantennio (e perciò si tratta del più grosso e difficile problema politico italiano). Quella funzione di stabilità è stata confermata e accentuata — con effetti molto positivi per il paese — dal fermo impegno nella lotta contro gli estremismi e il terrorismo. Sotto questo aspetto si deve riconoscere che il Pci è stato un baluardo della democrazia. Ma sotto l'altro aspetto, quello della impossibilità di fornire un'alternativa di governo, è stato un fattore d'immobilismo. Il fatto che ciò sia stato voluto dalla Dc e abbia giovato alla Dc non attenua la responsabilità del Pci: se no, sarebbe come dire che è colpa degli assediati se l'assediate non è riuscito a penetrare nella cittadella.

Negli ultimi tempi, inoltre, tale immobilismo è stato consolidato dall'apporto del Psi alla coalizione di governo intorno alla Dc. Sempre più la rottura dell'immobilismo dipende da un mutamento del Pci che lo renda credibile e accettabile anche agli elettori come alternativa di governo. Questa non basta volerla, bisogna costruirla: vale a dire, bisogna costruire una sinistra capace di qualificarsi e di farsi riconoscere come alternativa credibile e praticabile.

Le «Tesi» disegnano, per l'alternativa, tre processi convergenti: un'alleanza sociale «per il lavoro e lo sviluppo», che «non può esaurirsi in una convergenza tra partiti» ma deve «interpretare e sollecitare lo sviluppo di movimenti nella società e imporre un rinnovamento della politica e dei partiti, una battaglia sul piano culturale e ideale»; una «convenzione programmatica» come risultato di un confronto tra «tutte le energie positive delle quali è ricco il tessuto pluralistico della democrazia italiana»; un processo di ricerca unitaria, di rinnovamento e di unione da parte di tutta «quella vasta area di personalità, di competenze, di forze e movimenti diversi che compongono la sinistra italiana».

36 Ciò dev'esser fatto «superando i vecchi schemi della contrapposizione tra socialdemocrazia e comunismo». Insomma, «è all'ordine del giorno il tema di una nuova sinistra riformatrice».

Da questi «processi» dovrà scaturire, perché compaia finalmente l'alternativa, una maggioranza parlamentare e una formula di governo. Ma questo problema e questo obiettivo sono stranamente schivati dalle «Tesi», nelle quali del resto la parola «parlamento» compare una sola volta e incidentalmente. Vi si allude, per così dire, in negativo: «Non si costruisce un'alternativa democratica semplicemente indicando una formula di governo e verificando se esista una maggioranza parlamentare per sostenerla». Che non basti *semplicemente* indicare ecc., è vero; ma che occorre *anche* indicare ecc., è altrettanto vero. L'operazione dell'alternativa va realizzata in una democrazia parlamentare. Le «Tesi» se ne dimenticano, e vanno a infilarsi così in una pericolosa contraddizione.

Tutto il discorso sulle alleanze sociali, sulla convenzione programmatica, sulla ricerca unitaria e il rinnovamento e l'unione della sinistra è la descrizione di un percorso assai lungo, che deve arrivare fino alla formazione di una maggioranza parlamentare capace di esprimere una formula di governo. Ma le «Tesi» pongono la necessità dell'alternativa in riferimento a un pentapartito già «entrato in crisi», e perciò entro tempi brevissimi. Del resto la «Premessa» sembra quasi intonare un inno al sole che sorge su un'Europa dove le sinistre «rilanciano le proprie idee di solidarietà e di giustizia», su un'Italia dove «il tentativo di stabilizzazione moderata è entrato in crisi», su un Pci che è «componente decisiva della sinistra europea». Mirabile esempio di quello che gli inglesi chiamano *wishful thinking*. La sinistra e il Pci hanno bisogno del contrario: di pessimismo della ragione per stimolare l'ottimismo della volontà. Quelli sono obiettivi ancora lontani; ci vorrà molta perseveranza per raggiungerli.

È vero che la tesi 31 avverte che «il logoramento della formula (pentapartito) non porta ...all'automatico delinearci delle condizioni per la realizzazione dell'alternativa democratica», e infatti si prospetta poi, come fase di passaggio, il cosiddetto «governo di programma». Ma resta la contraddizione tra la necessità dell'alternativa prospettata come imminente e il tempo assai lungo che è richiesto dalla costruzione di un'alternativa seria e solida. Dico che è una contraddizione pericolosa, perché rischia di far prevalere la tattica sulla strategia; e perché mai un partito comunista che ha impiegato decenni per arrivare a una posizione riformista ed europeista, ora si dovrebbe far prendere da una fretta che comprometterebbe il lavoro lungo e paziente necessario per la costruzione di una nuova sinistra?

Le «Tesi» riconoscono addirittura la necessità che il Pci sia esso, prima di tutto, *preparato* a tale compito; poi deve venire tutto il resto, e cioè «una forte capacità di rinnovamento da parte di tutte le sinistre», il coagulo intorno a «l'elemento unificante», «un ampio confronto unitario con le forze politiche, culturali, sociali» ecc., «concrete convergenze», la sollecitazione di «movimenti nella società», la capacità di offrire «soluzioni politiche» a tali movimenti, la necessità di una rispo-

sta alla «questione morale» che «rimane più che mai un nodo centrale, un problema essenziale per la vita e lo sviluppo della democrazia» (benissimo! ma non è compito di breve periodo). Insomma, come osserva Peter Glotz a proposito della socialdemocrazia tedesca, «in una società nella quale effetti diretti di classe sono provocabili solo in situazioni estreme, non si può arrivare alla *maggioranza* (cioè al 50 per cento dei voti) amministrando semplicemente i propri orticelli. Il necessario passo avanti si può fare solo se, nell'ambito di un progetto positivo, si riesce ad andare oltre gli interessi economici dei singoli gruppi, cioè con un appello che salti a pie' pari gli interessi materiali concreti» (P. Glotz, 1985, p. 37). Le «Tesi» lo hanno capito; ma poi se ne dimenticano.

La «fase nuova nella vita politica del paese», annunciata e delineata nelle «Tesi», dovrà affrontare tutti quei problemi. È necessario perciò mettere bene in chiaro che sarà un impegno di lungo periodo, un impegno prioritario dal quale non ci si dovrà lasciar distogliere o distrarre da operazioni tattiche o da «riempitivi» come il «governo di programma». Non c'è un vuoto d'iniziativa politica da riempire di qui alla realizzazione dell'alternativa. Il mutamento del Pci, la costruzione di una nuova sinistra, la preparazione programmatica dell'alternativa comportano una continua presenza politica, una incessante iniziativa, anche nell'esercizio della funzione di opposizione, che per qualificarsi come possibile alternativa dovrà sempre più acquisire la concretezza, la tempestività, l'organicità proprie di quel metodo di critica costruttiva, strategica e non episodica, fatta di proposte organiche e non soltanto di «emendamenti», che si usa definire con il termine di «governo-ombra» (che non vuol dire riproduzione tale e quale dell'esempio britannico). Ma è soprattutto il mutamento del Pci che ha bisogno di tempo. Dev'essere un mutamento profondo, non solo di pelle. Deve conseguirne un mutamento anche del nostro sistema politico, se è vero, come si è già detto, che l'attuale sistema è fondato sulla mancanza di alternativa. Un sistema che invece consente e prevede l'alternativa deve renderla attuabile e praticabile mediante congegni istituzionali atti a creare le necessarie condizioni di governabilità. Alternative che si esprimono con maggioranze appena superiori al 50 per cento soffrono di una crisi permanente di insufficiente legittimità e sfociano quasi fatalmente in «grandi coalizioni». Perciò con l'alternativa si pone anche il problema di una modificazione del sistema elettorale che porti la maggioranza uscita dalle urne a un livello di maggioranza parlamentare sufficiente per assicurare la stabilità del governo fino a nuove elezioni o fino all'eventuale verificarsi di un consistente sfaldamento della maggioranza. Quel livello è anche un rimedio necessario contro l'anomalia delle cosiddette posizioni «di cerniera», in forza delle quali partiti minori riescono a beneficiare di un ruolo «determinante» e perciò di una rendita di posizione nell'ambito di maggioranze risicate. Anche questo è un problema che la nuova sinistra dovrà risolvere se non vuole correre il rischio di un'alternativa effimera e derisoria.

Con il mutamento del sistema politico si dovrà porre un limite alla invadenza dei partiti e la nuova sinistra dovrà darne per prima l'esem-

38 pio. La fortuna dello slogan «meno Stato più mercato» è dovuta soprattutto al comportamento dei partiti. Lo Stato è invadente e diventa insopportabile perché se ne sono impossessati i partiti di governo, sicuri e tracotanti dietro l'usbergo della mancanza di alternativa. Sono i partiti che invadono e inquinano il mercato come procacciatori e mediatori. Sono i partiti che prevaricano, non le istituzioni. Non meno Stato, bensì meno partiti. Se l'incoraggiamento a movimenti, associazioni, iniziative intorno a specifici temi sociali, culturali ecc. non vuole ridursi a una meschina operazione clientelare, bisogna riconoscere a tali movimenti, associazioni ecc. una loro autonoma funzione di rappresentanza di legittimi interessi e impedire ai partiti di farsene strumento a fini elettorali.

Una democrazia è pluralistica anche per la molteplicità e la differenziazione dei livelli di rappresentanza. Il livello dei partiti è quello della sintesi e della decisione politica. L'area nella quale operano i professionisti della politica che si raccolgono nei partiti deve essere circoscritta a quel livello, dove si prendono e si eseguono deliberazioni politiche. Ma non dev'essere consentito ai professionisti della politica d'invadere campi dove occorrono professionisti dotati di competenze specifiche (per esempio i campi della sanità, della radio-televisione, dell'industria a partecipazione statale, del credito, tanto per limitarsi a quelli dove l'abuso è macroscopico). Il Pci non è senza peccato; ma scagli pure la prima pietra, se questa andrà a costruire le fondamenta di una nuova sinistra nella quale si realizzi un ben congegnato pluralismo di partiti e movimenti.

È questa la risposta giusta alla domanda volutamente provocatoria posta nel titolo di questo paragrafo. Sì, se il Pci sarà capace di tenersi entro quei limiti, di contribuire davvero alla costruzione di una sinistra pluralistica, nella quale né il Pci né altri possano ambire a una posizione egemonica. Non sarà facile; ma è l'unico modo per evitare che quella domanda diventi plausibile. La risposta non è il rafforzamento del partito, bensì «la capacità dei comunisti di sviluppare pienamente la loro forza di innovazione e di stimolo» — come è scritto nelle «Tesi» (N. 42) — per la costruzione di una nuova sinistra in Italia e in Europa. La risposta sarà tanto più convincente quanto meno sarà «continuista», quanto meno si preoccuperà, finalmente, di chi con le sue troppo credule enunciazioni dei principi del partito eccita defezioni e provoca isolamento. Il Pci dovrà finalmente riconoscere — e le «Tesi» ce ne danno la speranza — che la «questione comunista» non è la questione della sopravvivenza di un partito comunista in un paese dell'Europa occidentale, ma è la questione della sinistra e della democrazia in questo paese. Conservi pure, se ci tiene, il suo vecchio e illustre nome; ma faccia in modo che si confonda tra la fitta vegetazione che dovrà crescere nella grande area della sinistra.

Speriamo perciò che il prossimo congresso del Pci non vorrà metterci di fronte a conclusioni da prendere o lasciare ma offrirà un terreno d'incontro e un metodo di lavoro comune per dare avvio a una nuova fase del dibattito a più voci che si va svolgendo intorno ai problemi e alle prospettive della sinistra in Italia e in Europa.

OPERE CITATE

- E. BERLINGUER (1975), *La proposta comunista*, Torino: Einaudi.
- E. BERLINGUER (1982), *Socialismo reale e terza via*, Roma: Editori Riuniti.
- W. BEVERIDGE (1954), *L'azione volontaria*, Milano.
- F. CAFFÈ (1983), «La fine del Welfare State come riedizione del crollismo», in *Trasformazione e crisi del Welfare State*, Bari: De Donato.
- L. GEYMONAT (1978), «Troppo idealismo», in G. VACCA, *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, Roma: Rinascita.
- P. GLOTZ (1985), *La socialdemocrazia tedesca a una svolta*, Roma: Editori Riuniti.
- O. KALLSCHEUER (1982), in: *Storia del marxismo*, vol. IV, Torino: Einaudi.
- R. ROSSANDA (1985), «Togliatti e gli intellettuali italiani», in *Rinascita*, 28 agosto.
- M.L. SALVADORI (1978), *Eurocomunismo e socialismo sovietico*, Torino: Einaudi.
- P. TOGLIATTI (1974), *Opere scelte*, Roma: Editori Riuniti.